Quotidiano / Anno LVI / N. 64 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Sabato 17 marzo 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

«Consegnate» al Comune di Roma le 530 case sequestrate

Il Campidoglio ha «preso in consegna» i 530 appartamenti sfitti (tutti di proprietà di grandi immobiliari) sequestrati a Roma dal pretore Paone perché siano dati a famiglie sfrattate. Oggi il sindaco si incontrerà col magistrato per discutere il provvedimento e i problemi ad esso collegati. Il clamoroso sequestro ha provocato una (prevedibile) pioggia di contrastanti reazioni: tra le altre prese di posizione del Sunia, dell'Uppi, della Camera del lavoro e dei lavoratori delle costruzioni. Una dichiarazione del compagno Eugenio Peggio, presidente della commissione lavori pubblici della Camera

A PAGINA 10

Discutendo con Riccardo Lombardi

Ci sembra giusto rispondere a Riccardo Lombardi nello stesso spirito di ricerca e con lo stesso impegno unitario che hanno caratterizzato la sua intervista a «la Repubblica» di giovedì. Abbiamo trovato, in quell'intervista, apprezzamenti sul nostro partito, o interpretazioni della nostra politica, che non possiamo condividere; e anche giudizi e impostazioni di carattere generale da cui notoriamente dissentiamo: ma insieme una riflessione su avvenimenti recenti e su problemi di fondo, che parte dall'esigenza e dall'obiettivo dell'«unità a sinistra» anziché dal calcolo di artificiosa equidistanza polemica tra PCI e DC che sembra oggi di moda (e con quali toni!) tra altri esponenti del PSI.

Cerchiamo innanzitutto di sbarazzare il terreno, se possibile, da inesattezze ed equivoci. Noi comunisti non abbiamo «interesse» a che il PSI si dichiari disponibile per «l'appoggio ad un centro-sinistra, pallido o sanguigno che sia», non abbiamo esercitato e non esercitiamo alcuna pressione né in questo senso né in altro. Ci siamo solo dichiarati pronti a svolgere un'opposizione altamente responsabile nel caso che si fosse formata una maggioranza non comprendente il PCI; non possiamo che ripeterlo, di fronte alle assurdità e alla violenza delle accuse contenute negli ultimi editoriali dell'«Avanti!», e ribadire che avremo rispetto per la decisione, qualunque essa sia, che il PSI prenderà e che ad esso soltanto spetta prendere in piena autonomia. Non abbiamo «scelto» le elezioni politiche anticipate: né tantomeno le abbiamo scelte per impedire che si svolgessero normalmente, alla data prevista, solo le elezioni europee, considerando queste ultime un terreno troppo favorevole al PSI. Parlare di una nostra «aspirazione a una più larga egemonia a sinistra» e di una nostra «spinta concorrenziale» nei confronti del PSI, ci sembra francamente paradossale, quando da tempo è proprio il gruppo dirigente socialista ad essere apertamente guidato dall'obiettivo di un ridimensionamento dell'«egemonia» o dell'influenza del PCI, da una spinta concorrenziale nei nostri confronti che si esprime in ogni sorta di forzature polemiche. E non si può perciò non uscire fuori strada se si cercano le ragioni — o anche «una delle ragioni» — delle nostre recenti decisioni politiche nella volontà di impedire un successo elettorale del PSI, magari gettandolo perfidamente in braccio alla DC.

Siamo obiettivi. Stiamo ai fatti. Come molti compagni socialisti sanno benissimo, abbiamo deciso di uscire dalla maggioranza perché tra ambiguità, inefficienze e pasticci del governo, doppiezze e manovre della DC, e anche disimpegni e «scavalchi» di vario genere da parte di altri, la situazione si era fatta insostenibile per noi e per il Paese. E si è trattato di una decisione non improvvisa, ma maturata via via in rapporto a un processo di deterioramento che certamente non può essere negato dai compagni socialisti i quali sono stati anche più critici di noi verso l'azione del governo Andreotti.

In quanto all'estremo tentativo della scorsa settimana per ricostituire la disciolta maggioranza di unità nazionale e per formare un governo che potesse meglio rappresentarla, le condizioni minime da noi poste erano da tempo tutte ben note ai dirigenti del PSI ed erano state, almeno da alcuni, considerate comprensibili e ragionevoli. E' perciò giusto sottolineare, come ha fatto Riccardo Lombardi, «la responsabilità massima della DC di non facilitare l'accordo coi comunisti», o meglio di non aver voluto l'accordo che pure era realisticamente possibile e che avrebbe permesso di giungere alle elezioni europee evitando lo scioglimento del Parlamento italiano.

Vorremmo comunque che il compagno Lombardi non ci attribuisse gratuitamente l'errore di «fare di tutto per svuotare di significato le elezioni europee» e si rendesse conto che siamo convinti quanto lui della necessità di andare a quelle elezioni «nel segno di una vera, grande politica di sinistra in Europa»: politica di cui, è vero, la crisi delle tradizionali esperienze socialdemocratiche e i ripensamenti che ne stanno discendendo contribuiscono a creare le condizioni. I temi che egli indica — quali risposte dare a livello europeo, come movimento operaio, alle contraddizioni insorte nello sviluppo capitalistico, alle esigenze di riconversione dell'apparato produttivo, di crescita e di qualificazione nuova degli investimenti e dell'occupazione — sono, nelle loro molteplici connessioni e implicazioni politiche, i temi su cui sta seriamente lavorando il nostro partito in vista delle elezioni europee.

Ma anche al di là delle elezioni, confrontiamoci dunque seriamente su problemi di questa natura, che sono già presenti nei conflitti sociali e politici di oggi in Italia e a cui è legato l'avvenire della sinistra in Europa. Confrontiamoci seriamente, comunisti e socialisti, con una reale volontà di ricerca unitaria, e non solo a livello nazionale. Non si preoccupi invece, qualcuno, di frapporre ostacoli ai rapporti tra i partiti dell'Internazionale socialista e il PCI. Non si preoccupi, qualcuno, solo di esasperare divergenze politiche e di tradurre motivi di dissenso e di dibattito storico-ideologico in pretesti per contrapposizioni irriducibili, oscurando la convergenza di valore strategico su questioni essenziali inerenti al rapporto tra democrazia e socialismo, che si è venuta realizzando nel corso di decenni tra PCI e PSI e che rappresenta un punto di riferimento di grande significato europeo.

Possiamo e dobbiamo lavorare per una maggiore unità a sinistra, anche per poter rilanciare su basi più chiare, solide e avanzate, una politica di unità nazionale, una politica di collaborazione con la DC. Questa politica si è logorata, per preminente responsabilità della DC, e si è infine interrotta, e non sarà facile riprenderla dandovi quell'impronta e ottenendo quelle garanzie che nel passato sono mancate. La scelta di una crescente conflittualità col PCI, emersa nel gruppo dirigente socialista, è stata sfruttata dalle forze più anticomuniste della DC. Occorrerà dunque una nuova e più forte spinta unitaria nel Paese. Pensiamo però che si debba mirare a questo: al rilancio dell'intesa tra tutte le forze democratiche. E la vediamo come una necessità di fondo, dettata dalla persistente gravità e complessità della crisi in cui si dibatte l'Italia e dei compiti di risanamento e cambiamento che ne discendono. Non cerchiamo la collaborazione con la DC per acquistare sotto la sua tutela la legittimazione a governare: questa è un'interpretazione deformante della nostra politica che Riccardo Lombardi non può raccogliere; non ci dev'essere «altezzosità», come dice Lombardi, né tendenziosità nel giudizio comunista sulle posizioni socialiste, ma neppure nel giudizio socialista sulle posizioni comuniste.

Sappiamo che il compagno Lombardi la pensa diversamente da noi, non crede nella possibilità di una collaborazione con la DC che non resti bloccata dalle sue componenti conservatrici, e propone l'alternativa di sinistra. Ma il punto di incontro tra la sua visione e la nostra può essere rappresentato dall'esigenza di una maggiore concordanza politico-programmatica tra PCI e PSI, esigenza che noi pure oggi sentiamo più di ieri, alla luce dell'esperienza compiuta dopo il 20 giugno del '76, e che collochiamo in una prospettiva europea. Poniamo dunque un rinnovato impegno e sforzo in questo senso al centro del confronto tra comunisti e socialisti.

Giorgio Napolitano

Ai funerali della donna vittima dei terroristi

Centomila a Bologna

BOLOGNA — Piazza Maggiore gremita per i funerali di Graziella Fava

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Sui volti della gente non c'era l'aria cupa dello spavento o della rassegnazione. Ma la fermezza e il coraggio di un'intera città stretta attorno a una sua vittima, uccisa dalla ferocia di vili assassini. Quanta differenza da quel corteo che non più di 10 giorni fa aveva percorso le vie di Bologna dietro il feretro della terrorista di «Prima linea» Barbara Azzaroni: là dominava il tono torvo della vendetta, dell'odio antidemocratico. Ieri una folla immensa — decine e decine di migliaia di persone — si è radunata in piazza Maggiore, il cuore della vita democratica e civile di Bologna; ha gremito le altissime navate della chiesa sotto le bandiere abbrunasotto alle bandiere abbrunate del suo comune, simbolo di libertà e di conquiste democratiche. In silenzio, senza comizi o slogan: solo la presenza indimenticabile di un popolo intero.

Le uniche parole, ma erano quelle di tutta la città, sono state pronunciate dal cardinale arcivescovo Antonio Poma che ha officiato in S. Petronio il rito funebre. Un'ora triste per la vita della nostra comunità ha detto Poma — le tragedie di questi anni ci hanno portato troppe volte a stringerci attorno alle bare delle vittime della violenza. Il dolore e l'angoscia sembrano paralizzare ogni speranza, ma il grido che si alza non è solo di lutto e di solidarietà. E' quello di chi chiama tutti all'impegno. Oggi non si può stare alla «finestra» se vogliamo una società più giusta e più umana. Il male non si combatte con la paura e con la viltà. Ma se tutti siamo chiamati alla nostra parte di responsabilità — ha proseguito il cardinale — non

Diego Landi

(Segue in ultima pagina)

Annunciato da ministro e sindacati

Sciopero degli aerei: iniziano da lunedì trattative a oltranza

Duemila hostess riunite in assemblea a Fiumicino - Per la prima volta discutono insieme la Fulat e il «comitato»

ROMA — Per la prima volta dopo quasi un mese i sindacati unitari e gli assistenti di volo che seguono il «comitato di lotta» si sono incontrati in assemblea a Fiumicino e hanno discusso insieme. Un confronto animato, vivacissimo, anche turbolento. E' il primo fatto nuovo del 25. giorno di blocco degli aerei. L'altro viene dal ministero del lavoro. In mattinata Lama, Macario e Benvenuto si sono visti con Scotti (era presente anche Nordio, presidente dell'Alitalia). E' emerso, in sostanza, che da lunedì riprenderanno le trattative per gli assistenti di volo e proseguiranno a oltranza. Intanto, ieri sera le parti si sono riunite per il contratto del personale ATI e oggi si incontreranno per il personale di terra dell'Alitalia. «Abbiamo messo a punto una strategia per portare avanti la trattativa», ha dichiarato Macario. «Da lunedì — ha aggiunto Benvenuto — noi faremo ogni sforzo per trovare un accordo, ma bisogna avere cautela; la situazione è molto complessa». Il segretario generale della UIL ha anche annunciato che l'eventuale ipotesi di accordo per hostess e stewards verrà sottoposta ad un vero e proprio referendum tra i lavoratori.

Le notizie di questi incontri al vertice sono rimbalzate subito, nel pomeriggio, tra gli assistenti di volo riuniti a Fiumicino.

Nella sala mensa dell'Alitalia sono assiepate oltre duemila persone. 1.500 hostess e steward sono arrivati qui in corteo partendo dalla «stanza 1», il quartier generale del «comitato di lotta». Di andare all'appuntamento con gli esecutivi dei consigli delle aziende del trasporto aereo e con la FULAT CGIL, CISL e UIL, il «comitato di lotta» lo ha deciso giovedì dopo una assemblea durata lunghe ore.

Alle 16 di ieri, dalla «stanza 1» (hanno appena respinto quelli della Cisnal) parte il corteo. Impiegherà 25 minuti per arrivare alla mensa dopo una sosta sotto la palazzina dell'Alitalia. Si lanciano gli slogan, gli stessi dall'inizio degli scioperi: «Unità di classe vogliamo fare, con i piloti non ci vogliamo stare», «Lama, Macario, Benvenuto, lo sciopero di classe non va svenduto»; «Statuto, orario, salario in paga base, lavorare a cottimo non ci piace».

In mensa entrano gridando: «Questa, questa è la nostra piattaforma» e si tengono alti i volantini che riproducono le richieste. Sono le 16,25, ma Corrado Perna potrà prendere la parola solo dopo 25 minuti, quando saranno esaurite le 153 iscrizioni a parlare, chieste alla presidenza da stewart e hostess. «Al di là delle rotture, delle lacerazioni, degli errori il sindacato saluta que-

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima pagina)

Perché tanto tempo perduto?

Da quasi un mese in Italia non si vola (lo sciopero degli assistenti di volo è ormai al 26. giorno). I protagonisti principali, Alitalia, sindacati, comitato di lotta, sono come bloccati e il governo assiste immobile. Sì, è vero, il ministero del lavoro ha compiuto qualche timido tentativo di presentarsi come mediatore, ma al tavolo della trattativa ha fatto da supporto alle richieste dell'Alitalia. La questione è stata discussa l'altro ieri in Parlamento; nella commissione trasporti della Camera PCI e PSI hanno presentato proposte sulle quali il governo potrebbe costruire una propria autonoma iniziativa, ma non sembra che finora le sinistre abbiano avuto ascolto.

Ieri mattina con Lama, Macario e Benvenuto il ministro Scotti si è impegnato a riprendere da lunedì le trattative, ma non si capisce su quali contenuti. Eppure, l'assemblea di ieri pomeriggio a Fiumicino potrebbe far sperare: sembra, infatti, che gli assistenti di volo siano intenzionati ad accogliere con attenzione un passo avanti del governo, teso a sbloccare la situazione e a isolare l'Alitalia.

Non si può non chiedersi, quindi, perchè la situazione si sia trascinata fino a questo punto. Noi non andiamo cercando ovunque «oscure manovre», ma certo questa vicenda suscita seri interrogativi. Non era possibile intervenire prima? C'è qualcuno che gioca allo sfascio (dentro l'Alitalia, dentro il governo)? Azzardiamo un'ipotesi: si pensa forse di far passare il risanamento Alitalia sulla sconfitta del sindacato?

Si è fatto molto in questi mesi per accreditare l'idea che i mali maggiori della compagnia di bandiera siano dovuti agli scioperi, all'eccessiva conflittualità sindacale. Certo, nessuno nega che vi siano pericolose spinte corporative (ricordiamo tutti «Aquila selvaggia» e ora vediamo bene quanto siano pericolosi certi comportamenti oltranzisti del «comitato di lotta»). Ma, allora, perchè l'Alitalia ha fatto del tutto per eccitare queste tendenze? La realtà è che farebbe comodo non tanto spegnere le tensioni settoriali o di categoria, ma ridimensionare il sindacato unitario e ripristinare un controllo paternalistico sui dipendenti.

Dopo aver aggiustato tecnicamente e finanziariamente i bilanci dell'Alitalia, la «seconda fase» dell'operazione potrebbe essere proprio questa: arrivare ad una resa dei conti con il sindacato. Se qualcuno ha in testa questo rischiosissimo disegno, il governo deve bloccare subito ogni velleità di revanche antisindacale. Solo così gli aerei potranno tornare a volare.

Mentre la situazione del paese è pesante

Messo il rallentatore alla crisi per accoppiare le elezioni a giugno

Oggi di nuovo la Direzione democristiana - Galloni invita i socialisti ad appoggiare il tripartito - I discorsi dei dirigenti dc nell'anniversario del 16 marzo

ROMA — Andreotti sta rallentando i ritmi della crisi, con l'intento — che appare sempre più evidente — di arrivare all'abbinamento delle elezioni politiche con quelle per il Parlamento europeo. Questa mattina egli prenderà parte a una nuova riunione della Direzione democristiana, la quale dovrà pronunciarsi sul tentativo tripartito DC-PSDI-PRI: un tripartito che gli osservatori politici, senza eccezione, hanno visto fin dall'inizio come il mezzo scelto dalla Democrazia cristiana per presentarsi dinanzi all'elettorato.

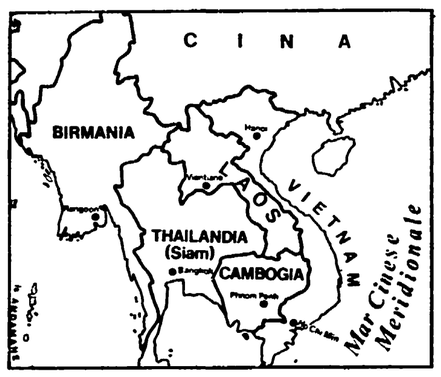
Ma un dirigente autorevole come il capo-gruppo dei deputati democristiani Giovanni Galloni, proprio alla vigilia della riunione della Direzione, ha chiesto ai socialisti un voto favorevole per il tripartito, o almeno la loro astensione determinante (*«Le elezioni* — egli ha detto — *potranno essere ancora evitate se il PSI sarà in grado di dare in qualche modo il suo appoggio a questo tentativo di ricostruzione, più facile oggi di quanto non lo potrà essere all'indomani delle elezioni»*). C'è da chiedersi quanto sia sincero questo appello, e quanto non sia invece specchio di una manovra tendente a scaricare sui socialisti la responsabilità del fallimento dell'estremo tentativo di costituire un governo. Donat Cattin ha già avanzato l'idea di un governo a termine, con lo scopo non di evitare le elezioni politiche anticipate, ma di fissarle in un momento successivo, in autunno invece che a primavera. Galloni vuole qualcosa di simile, o si tratta di una ennesima mossa tattica?

Ma ieri non ha parlato solo Galloni. A un anno di distanza dal tragico rapimento di via Fani, i massimi dirigenti democristiani — da Zaccagnini, che era presente alla cerimonia di Bari, a Piccoli, ad Andreotti — hanno parlato di Moro e della sua politica. E ognuno di essi ha dovuto in qualche modo rispondere alla critica di chi vede nell'orientamento e nell'azione concreta della DC un cambiamento di linea rispetto all'asse lungo cui si era mosso il *leader* scomparso negli ultimi tre anni della sua vita. Come lo hanno fatto? Respingendo le critiche e le accuse, e facendo largamente ricorso a citazioni di Moro, tratte talvolta arbitrariamente dal contesto di discorsi che avevano un significato sensibilmente diverso da quello che adesso si vorrebbe, forzando, fare apparire. Già su questo aspetto vi sarebbe molto da discutere. Ma i dirigenti democristiani — e ciò è assai più rilevante — svolgono le loro argomentazioni prescindendo totalmente dalla realtà, e cioè dalla analisi di tutto quanto è accaduto in un anno — e quale anno! — di vita nazionale e dal quadro complessivo

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Penetrate nel Laos unità militari cinesi



La radio del Laos ha denunciato una serie di penetrazioni militari cinesi fino ad una profondità di tre chilometri oltre i confini. Il governo di Vientiane ha presentato a Pechino una nota di protesta, chiedendo il ritiro delle forze straniere. Il nuovo e preoccupante sviluppo si è verificato mentre la Cina afferma di aver completato il ritiro dal Vietnam. IN ULTIMA

Libere anche di fronte al ciador

L'emancipazione non si ferma a metà strada

Da Adriana Seroni — della Direzione del PCI — e da Giancarla Codrignani — eletta alla Camera come indipendente nelle liste del PCI — abbiamo ricevuto le lettere che di seguito pubblichiamo.

Caro Direttore,
anche io come tantissimi (e tantissime) ho seguito con appassionato interesse la cosiddetta «rivolta del chador»: per quello che significa in sé, per le premesse che getta per lo sviluppo del movimento delle donne in Iran, per le riflessioni più generali che sollecita.

Sono d'accordo con Ginzberg quando egli afferma che in tutta questa materia bisogna guardarsi da una visione delle cose superficiale e viziata da preconcetti ideologici. Sento tuttavia che nel valutare quello che è successo e sta succedendo bisogna pur partire da alcune risposte semplici a taluni interrogativi. Anche io non ho dubbi come Ginzberg su «da che parte stare»: cioè con le donne che lottano per la libertà e i loro diritti. Non ho dubbi perché sento che «quelle» donne hanno ragione per due motivi di fondo. Anzitutto perché, rifiutando la impo-

Adriana Seroni

Segue in ultima

Restaurare le «purezze antiche»?

Caro direttore,
la polemica sul *chador*, ripresa anche nell'*Unità* di oggi, 14 marzo, mi sembra piuttosto unilaterale.

Credo, infatti, che sia politicamente miope sprecare con sospetti fuorvianti, e non invece valorizzare ai fini di uno sviluppo democratico della rivoluzione islamica, il contributo dell'avanguardia femminista iraniana.

Le donne combattono, come sempre hanno fatto, a fianco delle forze popolari e dei movimenti di liberazione. E' naturale che oggi esse tendano sempre più fortemente a rifiutare di rientrare nei ranghi e a proporsi con una consapevolezza nuova i problemi del cambiamento. Anche le compagne iraniane che hanno chiesto alla «Lega per i diritti e la liberazione dei popoli», che ho l'onore di presiedere in Italia, di dare vita a un comitato di solidarietà con le donne iraniane sono d'accordo di intendere in questo senso l'impegno dei gruppi attivi in questi giorni in Persia. Anche loro sentono che il non percepire che le donne chiedono di partecipare sia attraverso l'iniziativa

G. Codrignani

Segue in ultima

OGGI

saluto alle «tribune» della crisi

QUESTA nota è, in un certo senso, obbligata, perché avendo dedicato il corsivo di ieri alla «Tribuna» televisiva di mercoledì, non crediamo di poter passare sotto silenzio quella dell'altro ieri sera che ne ha rappresentato, per così dire, la conclusione. La quale è stata diretta da Luca Di Schiena, interroganti i giornalisti Navarro Valls dell'ABC di Madrid e Vittorio Bruno del Secolo XIX e partecipanti i delegati dei partiti liberale, repubblicano, socialdemocratico, demonazionale, comunista e democristiano. Ci dispiace di non ricordare il nome del regista di queste «Tribune», ma siamo sicuri che è bravo ed è un burlone perché ha avuto l'idea, questa volta, di aprire i primi piani dei politici intervenuti mostrandoci la faccia dell'on. Malagodi, come al solito, anzi più del solito, ilare, giulivo, cordiale. Per un difetto dell'audio, evidentemente, non si è sentita in quel momento la sua voce, ma tutti hanno visto che gridava: «Allegria, allegria». L'esistenza del presidente onorario del PLI serve a dimostrarci, non fosse altro, che anche i funerali sono una cosa gioconda.

Tra tutti gli intervenuti, quegli che più ci è piaciuto è stato il rappresentante del PSDI, che, se non abbiamo capito male, si chiama Puletti. Non è deputato, non è senatore (a quanto ci risulta) e non ha un nome proprio perché non gli occorre. Di Puletti deve esserci soltanto lui: quando Dio lo ha visto nato deve essersi detto: «Di questi non ne facciamo più» e ha rotto lo stampo. Ricercato dagli antropologi, che sono i più temuti concorrenti dei filatelici, Puletti è il Paganini del PSDI: parla con la testa inclineta a sinistra come se appoggiasse la guancia a un violino ed è l'ultimo italiano che porta il gilé. Nessuno ha capito ciò che Puletti abbia detto, ma non importa: l'uso della parola gli è stato concesso perché, avendo deciso di metterlo al mondo, tanto valeva costruirlo completo, allora Puletti, temerario, ne approfitta.

Con quella dell'altro ieri sera sono finite — come ha annunciato il collega Di Schiena — le «Tribune» dedicate alla crisi. Non si sa quando ricominceranno, ma se in avvenire la Commissione parlamentare di vigilanza le mettesse in programma per le quattro del pomeriggio, avremmo qualche speranza che verso le 21 accennino a cominciare. Se no, ci avvertano lealmente: seguiteremo a fare i nottambuli, tanto più che le occhiaie ci donano.

Fortebraccio